L'esemplare vicenda dell'operaio Maurutto minacciato di espulsione per aver spezzato la «pace del lavoro»

Il governo svizzero diviso per un emigrante italiano

Come presidente della Commissione interna di una delle più grandi fabbriche ginevrine ha guidato uno sciopero vittorioso - Bloccato dalla polizia all'aeroporto, gli venne sequestrata una borsa di documenti personali - Una speculazione politica subito sconfitta - Vasta simpatia e solidarietà con il popolare dirigente sindacale - Intervista con «Rino» nella sua casa a Ginevra

DALL'INVIATO

GINEVRA, 11 luglio

Sarà o non sarà espulso il compagno Severino Maurutto dalla Svizzera? A questa domanda il governo elvetico al quale è stata demandata la decisione, non ha ancora fornito una risposta. Si sa, tuttavia, che i sette membri che compongono il governo federale sono divisi. Negli ambienti politici ginevrini si dà per certo che tre ministri siano risolutamente contrari

Ma perchè pesa questa grave minaccia sul capo di Maurutto? La sua storia, nelle grandi linee, è già nota ai nostri lettori. Come si sa, Severino Maurutto è presidente della Commissione interna di una delle più grandi fabbriche ginevrine, la «Charmilles», un'azienda metalmeccanica che produce turbine, bruciatori, pale idrauliche. Nella fabbrica lavorano circa 850 operai, metà dei quali stranieri, e altrettanti impiegati. Lo inizio della storia si può far risalire al marzo di quest'anno, quando gli operai della fabbrica proclamarono tre giorni di sciopero.

In un paese dove la «pace del lavoro» è considerata una specie di undicesimo comandamento, la lotta dei lavoratori della «Charmilles» produsse una impressione enorme. Quali erano i motivi dell'agitazione? Poco tempo prima la FOMO (Federazione operai metallurgici e orologiai) aveva pattuito con l'Unione industriali un accordo che prevedeva un aumento salariale del dieci per cento. Ma di questo 10 per cento, il 7 doveva essere applicato a tutti, mentre il restante tre per cento sarebbe stato assegnato a discrezione delle diverse direzioni aziendali.

Contro un'odiosa discriminazione

Gli operai della «Charmilles» protestarono subito contro questa odiosa discriminazione, rivendicando il 10 per cento di aumento per tutti gli operai e il 13 per cento per le donne, le quali percepiscono salari inferiori. La direzione oppose un netto rifiuto. Vennero allora svolte diverse assemblee operaie, nel corso delle quali la richiesta dell'aumento eguale per tutti venne vigorosamente riaffermata. La decisione dello sciopero scaturì di conseguenza.

Già, peraltro, negli ambienti operai la tensione, per motivi di carattere più generale (aumento del costo della vita, crisi degli alloggi accompagnata dalla speculazione edilizia, affitti delle abitazioni alle stelle) aveva assunto toni piuttosto accesi. Il rifiuto della direzione alle ragionevoli richieste degli operai ebbe l'effetto della famosa goccia che fa traboccare il vaso. Lo sciopero ottenne il pieno successo.

Al terzo giorno la direzione capitolò. I lavoratori della «Charmilles» ottennero il 9,5 per cento di aumento eguale per tutti, e il 12,5 per cento per le lavoratrici. Fu una grossa vittoria, salutata con entusiasmo da tutti gli operai. Ma ecco ciò che seguì a quel successo. Il 24 marzo, Maurutto si trovava all'aeroporto di Ginevra, in attesa dell'aereo per Roma. Mentre aspettava venne fermato dalla polizia, la quale, dopo un rapidissimo interrogatorio, gli sequestrò, nonostante le sue vibrate proteste, una borsa che conteneva alcuni documenti

Dopo il breve viaggio in Italia, Maurutto venne convocato dalla polizia il 29 marzo. Questa volta all'interrogatorio seguì la restituzione della borsa. Intanto contro l'odiosa misura poliziesca avevano protestato non soltanto gli operai della fabbrica (in un solo pomeriggio vennero raccolte 351 firme in cui si reclamava che venissero «garantite al presidente della C.I. e a tutti gli operai, svizzeri e stranieri, la libera espressione delle loro idee e i diritti democratici») ma diverse organizzazioni sindacali, prima fra tutte la FOMO.

Molta evidenza fu data alla questione dalla stampa ginevrina, la quale, sia pure con accenti diversi, si espresse contro un eventuale provvedimento a carico dell'operaio italiano. Rimaneva però la storia della borsa coi documenti. Per spazzare ogni dubbio, l'Unione sindacale promosse una conferenza stampa, nel corso della quale la sezione ginevrina della FOMO mise sotto gli occhi dei giornalisti i famosi documenti. Fu così chiaro a tutti che si trattava soltanto di una montatura, risultando che nelle lettere sequestrate non vi era assolutamente nulla che potesse essere interpretato come una ingerenza negli affari interni della Svizzera, né tanto meno come una minaccia alla sicurezza di quel Paese.

«Purtroppo — scrisse il *Giornale del popolo Ticinese* — le legittime rivendicazioni saranno viste solo come *agitazioni di professionisti stranieri*, virus mortali per l'Elvezia (ma è proprio così debole la nostra democrazia?)». E il segretario della FOMO, Suter, nel corso della conferenza stampa si chiese se gli stranieri devono «diventare degli eunuchi politici, abbandonando la loro visione del mondo». E forse è proprio questo che i capitalisti svizzeri vorrebbero. Ma difficilmente potranno ottenerlo con uomini come Severino Maurutto.

Rino — così viene chiamato in famiglia e dai compagni — partì dall'Italia quando aveva soltanto sette anni, nel 1947. Cominciò presto la sua vita di emigrante. La destinazione fu allora il Belgio, un paese vicino a Charleroi, dove il padre e il fratello maggiore andarono per fare i minatori. A 17 anni anche Rino scese in miniera, prendendo il posto del fratello che vi era morto, nel corso di uno dei tanti incidenti mortali che capitano ai minatori.

Tornò in Italia, a San Michele al Tagliamento, suo paese natale, nel 1961. Fece per un po' il pescivendolo e poi fu chiamato alle armi. Terminata la «naia», tornò a fare il pescivendolo. Ma il mestiere non gli piaceva e non offriva, del resto, molte prospettive. Riprese così la via dell'emigrazione.

Nell'ottobre del 1963 sbarcò a Ginevra e trovò quasi subito un posto, come manovale, alle «Charmilles». Charmilles è un nome grazioso, vuol dire viale di carpini, ma le condizioni di lavoro erano dure. Studiando di sera, con tenacia e passione, si specializzò in modellismo, passando a lavorare nel laboratorio della fabbrica, dove è tuttora impiegato. Sin dai primi giorni di lavoro si iscrisse al sindacato. Partecipò a tutte le riunioni, anche se allora gli stranieri potevano soltanto parlare, ma non votare o essere eletti.

«Bisognava mandar giù tanti rospi, ma con pazienza si doveva far capire che i problemi dei lavoratori erano gli stessi, fossero essi italiani o stranieri». Meno di due anni dopo il regolamento fu cambiato e Rino venne eletto delegato sindacale. Poi, con gli anni, la stima dei lavoratori nei suoi confronti crebbe continuamente, tanto che nel dicembre del 1968 venne eletto presidente della Commissione interna. A questa carica, che ricopre tuttora, venne eletto all'unanimità. Di lui e della sua attività ho parlato con due altri membri della Commissione interna, uno svizzero e un francese. Tutti e due mi hanno espresso la loro solidarietà piena con Maurutto.

Mai nella fabbrica — mi hanno detto — si era ottenuto tanto come in questi ultimi anni. Rino gode della simpatia generale. La maggior parte degli operai — aggiungono — non crede che Maurutto sarà espulso, tanto assurdo pare un tale provvedimento. Ma se una tale misura dovesse essere adottata — mi dicono — i lavoratori reagiranno con energia, anche perchè sono coscienti che ad essere colpiti sarebbero tutti gli operai.

Si mobilita la opinione pubblica

Attorno a Rino, in effetti, si è stretta la solidarietà di tutti gli operai, delle principali organizzazioni sindacali. Proprio mentre eravamo a Ginevra abbiamo letto sui giornali la risoluzione della sezione ginevrina dell'Unione dei postelegrafonici, in cui si dice che la categoria è «solidale con ogni azione che potrà essere presa per difendere il compagno Maurutto e le libertà democratiche».

Ma Rino non ha ricevuto solo la solidarietà di organizzazioni ufficiali. Ci fa vedere un pacco di cartoline che gli sono giunte da singoli cittadini (numerosissimi, fra essi, insegnanti e studenti) che gli esprimono la loro affettuosa solidarietà. Mai l'opinione pubblica aveva reagito con tanta ampiezza nei confronti di un provvedimento che colpiva un lavoratore straniero. E' un segno confortante che spiega, fra l'altro, le esitazioni del governo svizzero. E già il fatto che la questione Maurutto sia stata impugnata dal governo dimostra l'importanza che viene assegnata al caso.

Non essendo profeti non sappiamo quale sarà la risposta. Ma ai membri del governo, se hanno la pazienza di leggere questo articolo, vorremmo dire che Rino è un operaio che parla con amore del suo lavoro di modellista e di presidente della Commissione interna, ma che è anche un operaio che ha saputo allargare, con fatica, il proprio orizzonte culturale. Nella sua biblioteca abbiamo visto moltissimi libri, le opere del ginevrino Rousseau accanto a quelle di Gramsci; e ugualmente fornita è la sua discoteca.

Se vuole, naturalmente, il governo può espellerlo, ma sarebbe un provvedimento ben amaro che colpirebbe non soltanto la libertà di espressione, ma priverebbe il Paese di un uomo che, con la sua intelligenza aperta al nuovo, ha saputo recare un contributo alla società svizzera che gli viene riconosciuto dalla solidarietà che gli è stata espressa da intellettuali e operai.

Ibio Paolucci

LE «VACANZE» DEGLI ITALIANI RIMINI — Ad esser sinceri, fra gruppo e gruppo c'è ancora uno spiraglio di sabbia. Aspettate dieci giorni, e poi tornateci. Quei magri spicchi li cercherete inutilmente. Ma basta soltanto questa allucinante prospettiva di corpi offerti al sole, dove il mare non è che una fata Morgana al di là dell'oceano di membra e di teste, senza un angolo ove stendersi in tutta tranquillità, ove la «privacy» è termine totalmente sconosciuto, per dare un'idea di quello che sono e saranno per i prossimi quaranta giorni le «ferie degli italiani». Già, perchè c'è da sottolineare che a Rimini, così come su tutta la costiera adriatica, la presenza degli stranieri con i primi di luglio si è rarefatta: presenti in massa fino alle fine di giugno, si eclissano «con tatto» per tutto luglio e agosto, per ricomparire a settembre, quando gli «indigeni» sono tornati in città a sgobbare. (Telefoto ANSA)

CORLEONE: sorella e fidanzata di due luogotenenti di Luciano Liggio

La prima donna sospettata di mafia e proposta per il soggiorno coatto

Insegnante di educazione fisica in un istituto religioso, è stata allontanata - Il 26 luglio la Sezione antimafia del Tribunale di Palermo deciderà la sua sorte

PALERMO, 11 luglio

Una ragazza di 27 anni, Antonietta Bagarella è la prima donna siciliana sospettata di appartenere alla mafia e per la quale l'autorità di pubblica sicurezza ha presentato alla magistratura la proposta per l'invio in soggiorno obbligato. Fidanzata di Salvatore Riina e sorella di Calogero Bagarella, due fra i più fedeli seguaci del presunto capomafia di Corleone, Luciano Liggio, la giovane dovrà comparire lunedì 26 luglio davanti ai giudici della sezione speciale Antimafia per le misure di prevenzione. I magistrati decideranno se accogliere o respingere la proposta inoltrata al Tribunale dal questore di Palermo dott. Ferdinando Li Donni.

Contro la Bagarella non è stato finora emesso ordine di custodia precauzionale.

La giovane che vive a Corleone con i congiunti, è stata, sino a due anni fa, insegnante di educazione fisica, in un istituto di religiose; ha cominciato ad essere sospettata da quando Luciano Liggio e Salvatore Riina, il primo nel novembre del 1969 e l'altro nel gennaio 1970, fuggirono facendo perdere le loro tracce. La polizia è convinta che Antonietta Bagarella sappia dove si trovi l'uomo al quale è legata ormai da molto tempo, ma ogni tentativo per farla parlare è andato a vuoto. «Non so», «Lasciatemi stare», sono le risposte più ricorrenti che funzionari di polizia e ufficiali dei carabinieri che l'hanno interrogata si sono sentiti dare con voce monotona.

Nello scorso inverno, Antonietta Bagarella si presentò nell'ufficio del Commissariato di pubblica sicurezza di Corleone chiedendo il rinnovo del passaporto. «Debbo andare in Venezuela — disse — per battezzare una mia nipotina, figlia d'una mia sorella». La richiesta non fu accolta subito; anzi trascorse alcune settimane, la giovane fu convocata al commissariato dove le venne ingiunto di consegnare il passaporto ma la Bagarella disse di non averlo con sè e che l'avrebbe portato poco dopo. Non si fece più vedere per alcuni giorni e quando, infine, si presentò per consegnare il documento, le fu comunicata una doppia denuncia: per aver omesso la consegna del passaporto e per aver calunniato il commissario.

Le suore dell'istituto «Sacro Cuore» che già l'anno prima l'avevano sospesa dall'insegnamento, a questo punto la depennarono dal ruolo dei loro docenti e così la ragazza si trovò anche senza lavoro.

La giovane è da tempo sottoposta alla diffida di polizia, provvedimento che è tuttora in vigore in attesa che i giudici della sezione antimafia esaminino la sua posizione.

L'avv. Ippolito esaminerà entro la settimana i rapporti sul conto di Antonietta Bagarella, che sono depositati nella cancelleria della sezione speciale per le misure di prevenzione del tribunale. «L'ha messa in cattiva luce — ha detto il professionista — il solo fatto d'essere stata fidanzata praticamente da sempre con Riina, con il quale è cresciuta insieme. Ma penso che questo non dovrebbe assolutamente bastare a sostenere un qualsiasi giudizio, tanto meno uno così pesante, sul conto di una donna. Tutti sanno che le donne in Sicilia non partecipano alle vicende degli uomini».

E' scomparso il gestore di un bar

Palermo: un altro sequestro mafioso?

Preoccupazione per la recrudescenza criminale - Nessuna novità sul figlio del costruttore edile Vassallo

DALLA REDAZIONE

PALERMO, 11 luglio

Ancora un sequestro a Palermo, quasi certamente non per estorsione (la vittima è sprovvista di grandi mezzi) ma per regolamento di conti. Stavolta è sparito Vincenzo Guercio, 35 anni, moglie e tre figli, gestore col suocero di un piccolo bar attiguo ad un cinema di terza visione nella centralissima piazza Massimo. Il bar non è propriamente noto come un locale raccomandabile.

Il Guercio aveva lasciato casa sua ieri nel primo pomeriggio per recarsi al lavoro. Non c'è mai arrivato. E' stato il suocero a dare l'allarme, a sera. Questa notte la sua auto — «Giulia» — è stata trovata da una pattuglia dei carabinieri, abbandonata nei pressi di corso Calatafimi, non molto distante dall'abitazione dello scomparso. Non solo i finestrini degli sportelli erano aperti, ma le chiavi erano ancora appese al cruscotto. Segno o che l'auto è stata abbandonata in fretta o che il suo proprietario pensava di lasciarla incustodita appena un attimo. Un attimo che invece si prolunga ormai da trenta ore.

Polizia e carabinieri non si sbottonano e appaiono manifestamente preoccupati. La pista del sequestro a scopo di estorsione viene generalmente esclusa per l'oggettiva mancanza di possibilità finanziarie minime da parte della vittima. Scartata anche l'ipotesi della fuga volontaria: non si scappa lasciando l'auto in condizioni tali da attirare subito l'attenzione di chiunque. Tutt'altro che esclusa, invece, la pista più preoccupante: una vendetta. In questo caso è naturalmente superfluo domandarsi se il Guercio sia ancora in vita.

Ma tra gli inquirenti c'è anche molto imbarazzo: la nuova impresa sottolinea l'inefficacia della «massiccia mobilitazione» del colossale apparato di inquirenti, che sono sui carboni ardenti da trentaquattro giorni per la perdurante scomparsa di Pino Vassallo, il primogenito del *boss* della speculazione edilizia rapito sotto casa da un *commando* di quattro uomini.

g. f. p.

Un biglietto con l'intimazione trovato a bordo di un «707»

Per uno scherzo, il pilota dirotta

SHANNON (Irlanda), 11 luglio

La psicosi del dirottamento, del «pirata dell'aria» pronto a far esplodere l'aereo con tutti i passeggeri, ha giocato un brutto tiro al comandante di un quadrigetto americano «Boeing 707» della TWA in servizio tra Londra e Washington.

Le prime notizie d'agenzia davano per scontato che il grosso velivolo con 135 passeggeri e 8 membri di equipaggio era stato dirottato, subito dopo la partenza.

L'aereo, poco dopo, atterrava a Shannon, in Irlanda. Venivano messi in funzione gli scivoli d'emergenza e i passeggeri rapidamente evacuavano la carlinga. Ma non era affatto chiaro, ancora, che cosa, in effetti, fosse successo a bordo dell'aereo. Il quale, per misura precauzionale, veniva circondato da una trentina di agenti con il mitra spianato, in attesa, evidentemente, che si facessero vivi i dirottatori. Ma, passati pochi minuti, anche l'equipaggio abbandonava l'aereo, dirigendosi, con fare del tutto naturale, verso la torre di controllo.

Qui aveva luogo la spiegazione, un po' imbarazzata, da parte del comandante del grosso aereo, Roland Smith. Costui, a giustificazione del suo operato, diceva che una delle hostess, durante il tratto Londra-Gander, prima tappa del volo verso Washington, entrata in una delle toilette dell'aereo, aveva trovato un biglietto che imponeva al comandante di dirigere per Algeri, minacciando, in caso contrario, l'esplosione di una bomba.

Lo Smith, a quanto è dato sapere, aveva chiesto informazioni sulla provenienza del biglietto minatorio a tutti i passeggeri, ma non aveva trovato l'autore di esso. Nonostante ciò, aveva ritenuto opportuno fare scalo al più vicino aeroporto.

Il «Boeing» è stato successivamente perquisito da cima a fondo alla ricerca della fantomatica bomba che, in effetti, non è stata trovata. Si è trattato, evidentemente, di uno scherzo, anche se di pessimo gusto.

Due giornate di dibattiti a Porretta Terme

Gli artigiani emiliani chiedono deleghe complete alla Regione

Necessaria una modifica alla proposta di decreto - Negato il trasferimento alla Regione di poteri per l'attività di enti e istituti che interessano solo l'artigianato - Manca ogni riferimento all'Artigiancassa

SERVIZIO

PORRETTA TERME, 11 luglio

Per la prima volta una Regione italiana ha affrontato, con la partecipazione effettiva delle rappresentanze della categoria e di enti interessati, l'insieme dei problemi che investono l'artigianato. Le due giornate di intenso dibattito (una trentina sono gli interventi e le comunicazioni) in cui si sono articolati i lavori della conferenza promossa dalla Giunta della Regione Emilia-Romagna, svoltasi nella ospitale cornice del centro termale appenninico, hanno delineato un quadro realistico, di prima mano, delle difficili condizioni nelle quali operano le 120 mila imprese artigiane emiliane.

Sono anche emerse indicazioni concrete circa gli orientamenti e gli strumenti con i quali l'ente Regione può intervenire per dare corpo ad una politica di tutela, sviluppo e valorizzazione di questa componente fondamentale della nostra economia.

Particolare rilievo la conferenza è venuta ad assumere per la concomitante presentazione, da parte del governo, delle proposte relative al decreto che delega alle Regioni le competenze in materia di artigianato. E' quindi possibile ancorare il confronto politico su di un preciso terreno.

Come hanno denunciato numerosi interventi, anche questo decreto delegato tenta di compiere la stessa operazione di svuotamento già in atto nei confronti di altre riforme.

Seguendo una chiara ispirazione conservatrice, le forze antiregionaliste cercano di impedire cioè che le Regioni abbiano effettivi poteri. Atteggiamento di ostilità che risulta però ancora più esemplare in questo caso, poichè in materia di artigianato l'articolo 117 della Costituzione non lascia dubbi sulla esclusiva competenza della Regione. In sostanza, ci troviamo anche qui (come è già accaduto per i decreti delegati relativi ai trasporti e all'istruzione professionale) di fronte ad una precisa volontà politica: il governo intende trasferire poteri amministrativi parziali e limitati che negano la competenza primaria della Regione.

A nome della commissione regionale per l'artigianato, il presidente Bruno Tosarelli ha sottolineato, ad esempio, che sono inaccettabili le motivazioni con le quali si vorrebbero escludere dal trasferimento alle Regioni istituti ed organi (come l'ENAPI, la Mostra mercato di Firenze, l'Ente nazionale moda) impegnati esclusivamente in materia di artigianato. Per questi enti si pongono, semmai, problemi di coordinamento tra le Regioni.

Nel decreto delegato manca poi ogni richiamo all'Artigiancassa. Anche in questo modo viene gravemente contraddetta l'affermazione contenuta nella premessa del decreto delegato che ribadisce il concetto del «trasferimento integrale» alla competenza regionale in materia di artigianato.

Alla pretesa «integralità» dei compiti nin corrisponde, infatti, il passaggio della capacità di intervento alla Regione nella politica creditizia e degli investimenti.

Un documento negativo, contraddittorio, che lede la piena autonomia regionale su questa materia: è questo il giudizio largamente condiviso a proposito del decreto delegato proposto all'esame. La consultazione servirà alla Regione per esprimere ufficialmente il proprio pensiero. Appare già evidente che occorre portare sostanziali modifiche alproposta di decreto. Se non si restituisce alla Regione la sua competenza integrale si aprirà, tra l'altro, la strada ad una duplicazione di poteri.

Dobbiamo essere fermamente convinti — ha osservato il compagno Guido Fanti, presidente della Giunta regionale, concludendo il dibattito — che queste proposte di decreto delegato possono essere cambiate; ciò dipende però dalla pressione democratica che saremo in grado tutti insieme di esercitare nei confronti del governo.

Largamente condiviso è anche il giudizio negativo a proposito dei recenti provvedimenti congiunturali sbandierati come «toccasana» dal governo. I ministri si dimostrano preoccupati, almeno a parole, delle condizioni e delle prospettive di ripresa della piccola e media industria, ma queste «preoccupazioni» si fermano sulla soglia dell'azienda artigiana. Le misure annunciate, infatti, risultano limitative ed inefficaci, e riconfermano una linea di politica economica che contrasta con l'esigenza di dare il necessario respiro alla piccola impresa la quale richiede moderne basi giuridiche e tecnologiche, una diversa politica creditizia e di mercato che rendano possibile una precisa collocazione dell'artigianato.

Con quale strumentazione operativa l'ente Regione intende procedere nel perseguire gli indirizzi di una politica di intervento specifico nel settore dell'artigianato? Su questo grande tema il dibattito rimane aperto per individuare le soluzioni più adeguate, ma l'orientamento prevalente è quello di istituire nella «seconda fase» della vita della Regione un assessorato specifico e di istituzionalizzare rapporti organici permanenti con le commissioni provinciali e regionale dell'artigianato, alle quali dovranno essere delegati poteri che consentano una loro partecipazione nella fase di elaborazione e di gestione dei programmi della Regione.

Al contrario, nessuna incertezza deve permanere nei confronti della configurazione sociale dell'artigiano. Lo statuto della Regione emiliana — ha ricordato Fanti — è esplicito in proposito e definisce la classe operaia, i contadini e gli artigiani forze motrici lungo un cammino di lotta il cui obiettivo è la costruzione di un nuovo blocco di potere alternativo a quello instaurato nel Paese dalle forze capitalistiche, in grado cioè di portare avanti contenuti profondamente innovatori. In questa prospettiva di lavoro comune per la costruzione di una diversa ipotesi di sviluppo della nostra società, si devono ricercare — ha concluso Fanti — rapporti nuovi con i sindacati dei lavoratori. In questa diversa dimensione si pongono problemi nuovi, strutturali e di ricerca unitaria, alle stesse organizzazioni sindacali ed economiche degli artigiani.

Il dibattito ha rispecchiato la consapevolezza che la conferenza ha rappresentato, senza dubbio, un fatto di grande rilievo. Largo interesse hanno suscitato, in particolare, le proposte di intervento della Regione nei settori del credito, della promozione dell'associaz'onismo, della ricerca scientifica, della qualificazione tecnica-professionale e dell'apprendistato, della politica di mercato, della riforma tributaria, degli insediamenti e della organizzazione territoriale.

Luciano Sarti

Partigiani e giovani al Montoso

Non celebrazione ma impegno antifascista

Il discorso del presidente dell'Assemblea regionale piemontese - Denunciato il vergognoso atteggiamento di Andreotti nel «dibattito» con Almirante

DALL'INVIATO

MONTOSO (Cuneo), 11 luglio

La Resistenza vive una stagione nuova. I giovani che sempre più ne intendono la attualissima lezione, sono la unità di misura più valida di questa importante realtà. La giornata di oggi al Montoso ne ha dato nuova prova. Diecine di pullman, centinaia e centinaia di auto hanno portato su questa montagna del Piemonte occidentale una schiera innumerevole di antifascisti: uomini, donne e soprattutto giovani. Il Montoso merita in verità questo omaggio: qui sono nate alcune delle più agguerrite formazioni partigiane.

Dopo l'omaggio al sacrario dei 200 partigiani caduti e la celebrazione dei riti di suffragio valdese, cattolico ed ebraico, sono saliti su un palco fasciato dal tricolore i partigiani, Maurizio Milan, comandante della Quarta Divisione Garibaldi, «Poluccio» che guidò i G.L. della Val Pellice, «Petralia», comandante la Prima Divisione Garibaldi, Pietro Comollo commissario politico di garibaldini e G.L. del Cuneese, Pompeo Colaianni, il popolarissimo «Barbato», comandante dell'Ottava Zona Monferrato e Langhe, Giacomo Rej, della Quarta Divisione Garibaldi e tanti altri.

Accanto a loro i sindaci con la fascia tricolore, l'assessore socialista al comune di Torino, Malan, e l'assessore democristiano alla Provincia, Martina. I gonfaloni dei Comuni che rappresentavano il popolo, senza il quale nessuna Resistenza, nessuna grande lotta nazionale è possibile. Intorno tra la folla delegazioni di tante parti d'Italia, come di tante parti d'Italia erano gli uomini che, dopo l'otto settembre '43, salirono su questi monti.

L'ha ricordato il senatore socialista Paolo Vittorelli presidente dell'Assemblea regionale del Piemonte, oratore ufficiale della manifestazione.

A proposito delle ultime elezioni il senatore Vittorelli ha detto fra l'altro «non ci lasceremo impressionare dall'avanzata fascista in Sicilia e nella capitale. Vi è oggi in Italia uno schieramento antifascista e riformatore, vi sono grandi forze, anche nel governo, che si sentono legate come al tempo del CLN ad un patrimonio indistruttibile e che pacificamente vogliono difenderlo. Il no al fascismo — ha detto Vittorelli — va ripetuto ogni giorno perchè il fascismo è radicato nelle classi privilegiate. Chi oggi alimenta le spinte fasciste, le finanzia deve sapere che coloro che salvarono l'Italia dalla rovina materiale e morale in cui la aveva portata il fascismo sono ancora ben vivi, sanno battersi, sanno mobilitare consapevolmente le nuove generazioni, suprattutto battersi ancora con le armi in pugno, come venticinque anni fa.

In apertura della manifestazione aveva parlato Maurizio Milan. Il parlamentare comunista ha denunciato con gran vigore il vergognoso atteggiamento tenuto dall'onorevole Andreotti durante la trasmissione televisiva con il fascista Almirante. «*Non si può civettare col fascismo. Andreotti doveva dire che Mussolini, quando fu giustiziato dai partigiani, non aveva in tasca nemmeno il biglietto del tram poichè fuggiva in divisa tedesca, su un camion tedesco che faceva parte di una colonna che trafugava denaro italiano. Lo doveva dire tanto più che i giovani non sanno queste cose perchè nella scuola, modellata da vent'anni di potere della DC, queste verità storiche non si insegnano*».

«*Non siamo qui a commemorare o a celebrare* — ha detto Milan fra grandi applausi — *ma per rinnovare l'impegno della Resistenza di oggi; da militanti, da compagni e antifascisti diciamo fermamente: nessuno pensi di poter cancellare le libertà democratiche sancite dalla Costituzione che affonda le sue radici nella lotta di liberazione nazionale del popolo italiano*».

Andrea Liberatori

Roma

Sotto accusa sei imprese per violazione alle norme antinfortuni

ROMA, 11 luglio

Sei imprese industriali romane sono sotto accusa per aver violato le leggi antinfortunistiche e di igiene sul lavoro. Il pretore Amendola, che sta conducendo una inchiesta su segnalazione dei sindacati, ha emesso l'altro giorno sei avvisi di procedimento contro i proprietari delle fabbriche dove sono state riscontrate gravi violazioni in base all'articolo 590 del codice penale. La legge prevede nei casi di lesioni dovute alla violazione di norme per la prevenzione contro gli infortuni sul lavoro, pene che vanno da due a sei mesi di carcere, oltre a una forte contravvenzione.

Nel corso dell'inchiesta, che fino a questo momento ha interessato 13 fabbriche romane, sono state riscontrate una serie di violazioni che hanno provocato malattie ai lavoratori dipendenti in ben sei stabilimenti. Nell'industria farmaceutica Scrono dei dipendenti sono stati colpiti da malattie della pelle; nell'impresa Coppola (batterie e pile) si sarebbe verificato un caso di cancro dovuto alla lavorazione di materiale altamente cancerogeno; alla Voxon, dove si producono apparecchiature radio, i lavoratori hanno accusato dolori addominali, bronchiti asmatiche, disturbi gastro-intestinali. Nel laboratorio per legnami Micono alcuni dipendenti hanno avuto perdite di sangue dagli occhi e dal naso; alla Romanazzi, una impresa metalmeccanica, sono stati riscontrati casi di sordità e di laringite. Infine all'impresa Cris-Craft (costruzione di imbarcazioni da diporto) diversi dipendenti accusano una diminuzione toracica.